

Fuori dal carcere, prima del fine pena e accompagnati

INTRODUZIONE

L'opera di "visitare i carcerati" è una delle azioni di misericordia che nel Vangelo di Matteo vengono indicate come essenziali per essere giusti, per poter amare come Gesù sa fare. Non è certamente facile entrare in carcere, ci vogliono autorizzazioni e tenacia; si va incontro alla sofferenza di qualcuno che, per l'opinione comune, "se l'è cercata". Tuttavia, anche in questo caso l'indicazione evangelica non delega qualcuno in particolare a occuparsene, ma è per tutti e tutte, e richiede di farlo "ogni volta" che si presenta l'occasione¹.

Nella quotidianità l'occasione di incontrare fisicamente una persona che sta scontando una pena è piuttosto rara per i cittadini comuni; invece non è difficile imbattersi nelle notizie di cronaca che del mondo della pena raccontano di sovraffollamento, rivolte, suicidi (il tasso è 12 volte superiore alla media della popolazione esterna²), figli che per stare con le madri devono passare i primi anni di vita reclusi, ossia di una situazione che spesso viene appellata come "emergenziale" e che fa soffrire le persone detenute ben oltre il fine della pena.

Per i molti che di carcere non si occupano, l'opera di misericordia potrebbe essere anche solo la sospensione del giudizio, coltivare la consapevolezza che anche le persone condannate sono "imago Dei"³ e pertanto degne di rispetto, così come lo sono le persone che hanno subito le conseguenze delle loro azioni.

Nella Bolla di indizione del prossimo Giubileo, dedicato al tema della speranza, Papa Francesco riserva un pensiero specifico per i detenuti che «privi della libertà sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto⁴». Sono condizioni che possono spegnere la speranza, che è per tutti e tutte desiderio e attesa del bene.

Per questo nella Bolla vi è un chiaro invito a «essere segni tangibili di speranza» promuovendo presso i Governi iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della

1. G. Nervo, *Le pratiche della carità. Attualità delle opere di misericordia*, EDB, Bologna 2013.

2. Rapporto dell'Associazione Antigone sui suicidi in carcere: <https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/nodo-alla-gola-emergenza-suicidi-in-carcere/>.

3. Catechismo della Chiesa Cattolica, n.357.

4. Papa Francesco, *Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell'anno 2025*, n.10.

pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi⁵.

Molte persone nella Chiesa, e in particolare nelle Caritas, sono già attive in questo ambito con varie iniziative di sostegno e accompagnamento dentro e fuori dagli Istituti di Pena. Si muovono in un contesto in cui in carcere sono presenti 61.862 persone (la capienza complessiva è di 51.196), tra le quali 45.404 stanno effettivamente scontando una condanna definitiva (le altre sono in attesa di giudizio). Tra i condannati definitivi, 1 su 3 (16.279) ha un fine pena inferiore ai due anni.

A completare il quadro vanno aggiunte le 140.718 persone in carico agli Uffici di Esecuzione Penale Esterna, tra le quali ci sono 91.369 persone che stanno scontando una pena fuori dal carcere⁶. Se si considerano solo le persone condannate, quelle in esecuzione penale esterna sono già il doppio di quelle recluse. Pertanto, ogni volta che si parla di detenuti che scontano la pena dovremo iniziare a pensare che 1 è in carcere e 2 sono fuori.

E questa informazione non deve allarmare le persone perché gli studi noti sulla recidiva, ossia il numero di persone che dopo cinque anni dal fine pena commettono un nuovo reato, è nettamente più basso per coloro che hanno scontato tutta o in parte la loro pena fuori dal carcere⁷.

Di questo sono ben consapevoli i volontari e gli operatori delle Caritas che stanno al fianco delle persone in esecuzione penale durante il loro cammino e che vedono come riescono a riprendere il filo della loro vita attraverso un lavoro regolare, ripristinando legami sociali significativi, nel rispetto delle regole e delle altre persone che vivono nella comunità.

«FUORI DAL CARCERE, IL PRIMA POSSIBILE E ACCOMPAGNATI»

È ciò che l'esperienza di molte Caritas e di molte altre realtà di volontariato indica come via doverosa per affrontare il problema della pena e del reinserimento. Ciò è in linea con la riforma dell'Ordinamento Penitenziario e delle leggi che si sono susseguite in questo ambito⁸, e che oggi consentono a molte persone di scontare la pena fuori dal carcere. Scontare una pena fuori dal carcere, ove possibile, è prima di tutto conveniente per la comunità: la recidiva diminuisce, i costi diminuiscono⁹, le persone possono riprendere il corso di una vita regolare e diventano cittadini attivi.

5. *Idem*.

6. Fonte: sezione Statistiche del sito del Ministero della Giustizia: www.giustizia.it. Dati al 30.09.2024.

7. Lo studio più significativo a livello nazionale è quello del dott. Leonardi *Le misure alternative alla detenzione. Tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*. «Rassegna Penitenziaria e Criminologia» n.2 – 2007. Ci sono altri studi più recenti svolti da Istituti di ricerca privati o da Università che riguardano singoli progetti o aspetti specifici del reinserimento. I dati sono diversi ma tutti gli studi concordano nel dire che se le persone stanno fuori dal carcere a scontare la pena il rischio recidiva diminuisce drasticamente.

8. L. 26 luglio 1975, n.354 – Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà e successive modifiche e integrazioni.

9. Il costo giornaliero di una persona detenuta è di circa 150 € secondo il Ventesimo Rapporto sulle Condizioni di Detenzione dell'Associazione Antigone. Secondo alcuni progetti delle Caritas diocesane, accoglienza e accompagnamento esterno al carcere si aggira a meno di 1/3.

Non è facile vivere una misura alternativa alla pena detentiva: il rispetto delle prescrizioni del Tribunale di Sorveglianza che determinano il limite della libertà anche fuori dal carcere passa solo dalla propria volontà e determinazione a essere pienamente responsabili del proprio agire, ma è proprio questa prova di responsabilità che la società si aspetta.

È fuori dal carcere che le persone possono prendere nuovamente contatto con la vita sociale fatta di regole e di relazioni basate sul rispetto e sulla fiducia nella reciprocità. È fuori dal carcere che avviene realmente l'incontro con la comunità che di fronte a chi compie reati pone molteplici esigenze e dispone di numerose opportunità. È dubbiosa e timorosa, esprime il bisogno di sicurezza e si aspetta azioni di responsabilità. Può aprire le braccia per accogliere e sostenere le persone nel loro cammino fino al completo reinserimento.

Fuori dal carcere significa anche, quando possibile, non entrarci perché scontare una pena senza reclusione è una possibilità che la legge consente e che va sostenuta concretamente per evitare che ostacoli oggettivi (come ad esempio trovare un domicilio idoneo per chi non ce l'ha) creino discriminazioni che limitano l'ottenimento di benefici e opportunità.

Uscire dal carcere il prima possibile significa limitare gli effetti negativi della detenzione e delle condizioni dei luoghi di reclusione sulle persone, sulle relazioni affettive. Spesso la reclusione favorisce lo sviluppo del senso di ingiustizia in chi è recluso, ma anche nei suoi familiari che subiscono a loro modo gravi conseguenze dalla detenzione. Essere fuori il prima possibile diminuisce questo senso di ingiustizia che rischia di alimentare ulteriori azioni negative.

L'esperienza della privazione della libertà come espiazione, inoltre, lascia poco spazio alle dimensioni del riscatto personale e della ricomposizione e riconciliazione nei confronti delle vittime e della comunità¹⁰.

Uscire dal carcere solo al fine pena non consente alla comunità di misurare gradualmente il percorso di presa di responsabilità delle persone.

Chi esce dal carcere durante la misura alternativa viene sottoposto a limitazioni della libertà e il suo percorso viene monitorato e accompagnato dal Tribunale di Sorveglianza, dall'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna e da operatori e volontari di Terzo settore. Chi esce per fine pena, raramente viene seguito da volontari e operatori del Terzo settore; pertanto, il rientro nella società non è mediato e l'impatto può essere negativo.

Accompagnare il passaggio da dentro a fuori vuol dire non lasciare sole le persone in questa fase che è un momento delicato. È il passo verso una nuova libertà che va compresa e assimilata ed è caratterizzata da nuovi incontri che possono sostenere o respingere. In questi momenti, avere qualcuno che accompagna può fare la differenza nelle scelte che si fanno.

La persona che esce dal carcere è diversa rispetto a quando ci è entrata. Diverso sarà anche lo sguardo della comunità, che comprensibilmente osserva con riserve, dubbi e paure in attesa di vedere se ora c'è responsabilità e rispetto. Accompagnare significa anche facilitare gli incontri tra chi esce e chi è già fuori tenendo in uguale considerazione le esigenze di tutti.

10. Lizzola I., *Oltre la pena. L'incontro oltre l'offesa*, Castelveccchi, Roma 2020, pag. 41.

IL RUOLO DELLA COMUNITÀ

Nel percorso di reinserimento il punto di forza e l'opportunità stanno nella comunità, che può restituire alle persone condannate la vera necessità di un impegno evidente per ricostruire legami e fiducia dopo il reato. E la stessa comunità può farsi prossima e accogliente in vari modi durante il percorso giudiziario.

La comunità entra in carcere. L'Ordinamento Penitenziario prevede sia la «partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa»¹¹, ma anche la presenza di persone esterne all'Amministrazione Penitenziaria che possano svolgere attività per il sostegno morale e il reinserimento sociale¹².

In questo modo la comunità è fisicamente vicina alle persone recluse e non le lascia sole. È l'opportunità di conoscersi per iniziare a pensare al dopo in un orizzonte di solidarietà e responsabilità. Stare in questo luogo, gestito con risorse pubbliche, da cittadini liberi significa essere una presenza attenta a ciò che accade e per questo maggiormente coinvolti e coinvolgenti.

La Chiesa presente in carcere non può esimersi dal vivere il servizio di volontariato secondo i criteri evangelici di vicinanza, di ascolto, di annuncio che consentono di dare un sostegno morale ai detenuti. «Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo dialogare»¹³.

Nel concreto, volontari e operatori entrano in carcere per l'ascolto individuale, il sostegno psicologico, il supporto spirituale, distribuzione beni di prima necessità, percorsi educativi, attività di gruppo di carattere culturale o spirituale o ricreativo, formazione professionalizzante, inserimento lavorativo, laboratori occupazionali, laboratori artistici, socializzazione, accompagnamento durante i permessi premio, attivazione percorsi all'esterno, incontri con la comunità esterna.

La comunità opera nel territorio per accogliere e accompagnare le persone in esecuzione penale esterna, ossia per consentire di scontare fuori dal carcere tutta o una parte della condanna con le misure alternative alla detenzione¹⁴ o con le pene sostitutive¹⁵. Ciò significa affrontare temi come l'abitare, il lavoro e la ricostruzione dei legami sociali, oltre che un'attenzione necessaria a una reale presa di responsabilità. È il momento in cui si realizza il reinserimento: la comunità sostiene, è solidale, chiede risposte che vanno nella direzione del rispetto delle regole e delle persone, fa esperienza di una sicurezza che deriva dai nuovi legami che si creano più che dalle garanzie che si esigono.

Attenzione imprescindibile per la Chiesa è il costante coinvolgimento della comunità. Per questo sono centrali le azioni di informazione e coinvolgimento, ma anche la costruzione di reti che possano sostenere le famiglie, accogliere quanti, terminata di scontare la pena, faticano a inserirsi nella società. Il lavoro di coinvolgimento e di costruzione delle reti è anche indispensabile per la realizzazione di tutto ciò che è relativo all'inserimento lavorativo, così come per la realizzazione di tutte le attività che coinvolgono le persone in misura alternativa.

11. Art. 17 L. n.354/1957 e s.m.i.

12. Art. 78 L. n.354/1957 e s.m.i.

13. Papa Francesco, Lettera Enciclica sulla fraternità e sull'amicizia sociale *Fratelli Tutti*, 198.

14. Artt. 47, 48 L. n.354/1957 e s.m.i., L. n.663/1986.

15. L. n.67/2014 che istituisce la messa alla prova nel sistema penale per gli adulti.

Nel concreto, operatori e volontari si attivano per offrire l'ascolto individuale, accoglienze residenziali per chi non ha una casa o non può stare nella propria abitazione, per avviare percorsi di inserimento lavorativo, laboratori occupazionali esterni al carcere, attività produttive per creare lavoro, accompagnamento educativo, supporto psicologico, attività di tempo libero, sostegno alle famiglie, supporto ai figli dei detenuti.

La comunità opera per creare una cultura della giustizia riparativa. C'è la giustizia di comunità che porta l'esecuzione della pena nei territori fuori dal carcere attraverso le misure alternative e le pene sostitutive, ma anche attraverso percorsi giuridici meno impattanti e stigmatizzanti come la Messa alla Prova e i Lavori di Pubblica Utilità. Queste formule hanno un carattere specifico: per essere attuate richiedono necessariamente una partecipazione attiva di soggetti della comunità come enti pubblici ed enti di Terzo settore.

E poi c'è la giustizia riparativa, un diverso paradigma della giustizia che consente alla comunità, alla vittima e all'autore dell'offesa di avviare un dialogo in cui riconoscersi come persone, comprendere il danno creato dal reato e decidere assieme cosa va fatto per ristabilire una relazione giusta e ristorare un po' dalla sofferenza che tutti a proprio modo vivono. Sono tutti modi che richiedono alla comunità di stare in una visione diversa dalla giustizia che punisce.

Nel concreto, operatori e volontari accolgono persone in messa alla prova o per i lavori di pubblica utilità nei servizi da loro seguiti, avviano iniziative di sensibilizzazione con le comunità e le parrocchie per sensibilizzare ai temi del reinserimento. Nello specifico della giustizia riparativa si avviano iniziative di sensibilizzazione per far conoscere l'approccio riparativo nei vari luoghi della comunità (scuole, parrocchie, associazioni), si ascoltano i bisogni delle comunità, si avviano *circles* di ascolto e comprensione su temi specifici che hanno ricadute nelle relazioni comunitarie, si avviano o si partecipa a programmi riparativi come previsti dalla vigente normativa¹⁶.

IN CONCLUSIONE

Di fronte all'indicazione evangelica di "visitare i carcerati" le persone nella comunità si posizionano in modo differente e non di rado divergente. Ciò va compreso e accolto con rispetto perché in presenza di ritrosie, rifiuti e dubbi si può celare l'opportunità di andare in profondità e far consentire alle persone di incontrarsi e riconoscersi nei loro bisogni e sentimenti. Gli incontri che avvengono in questo modo, tipici del paradigma della giustizia riparativa, favoriscono la costruzione di relazioni solide e durature.

Se si dà maggior considerazione all'esecuzione esterna al carcere, "visitare i carcerati" non può più essere inteso solo in modo letterale e pertanto si rivela essere di molti e molte perché in tutti i territori. Così la comunità è già potenzialmente prossima a coloro che soffrono per le conseguenze di un reato, che sia la persona indicata come autore o la vittima, e diventare «segni tangibili di speranza» diventa una scelta. E alla luce dei nuovi modi di fare giustizia, questa diventa una scelta che risponde ai bisogni di tutti e tutte coloro che sono stati coinvolti dal reato, e non più solo di chi lo ha commesso.

Scegliere di operare in ambito giustizia oggi vuol dire scegliere di essere attenti ai bisogni della comunità e delle vittime anche se poi ci si opera perché le persone condannate possano stare «fuori dal carcere, il prima possibile e accompagnati».

16. D.lgs 150/2022, la cosiddetta "riforma Cartabia".